

A mio modesto avviso
(appunti di poetica ragionevolmente sentimentali)

Cchiu' luntana mi staje
Cchiu' vicino te sento
(Libero Bovio, *Passione*)

La poesia è un'arte che abita il tempo. E che ne è abitata. Quale che sia la sua storia, più o meno dal Quindicesimo secolo in avanti, i millenni precedenti l'hanno formata come arte dell'oralità e l'oralità abita il tempo (e fa risuonare lo spazio).

La poesia è, innanzi tutto, la sua durata, il suo realizzarsi, eseguirsi, performarsi nel tempo, attraverso le vibrazioni della voce del poeta, o di chi, in vece sua, la 'recita': troviere, trovatore, o giullare che sia.

Essa percorre il tempo, scorre dentro di esso; l'esistenza di figure come la dialefe, o la sinalefe, la dieresi e la sineresi, (essendo evidente che l'accorciamento, o l'allungamento a cui queste figure presiedono, non è certo di natura grafica, o segnica, ma piuttosto riguarda l'articolazione concreta dei segni, la loro esecuzione nel tempo, il loro 'decorso') è la prova inoppugnabile di quanto una poesia sia qualcosa che ha una durata nel tempo, un'esecuzione, un'azione agita con il corpo e con la mente, una disciplina della lingua e delle corde vocali, dei polmoni e del cuore, nel suo realizzarsi in un dato momento, con una certa velocità, con una durata, formalmente decisiva, che divide il suo nascere dallo spegnersi della voce che la esegue.

La poesia è un'arte che abita il suono. E che ne è abitata. La poesia è fatta di una materia precisa, quell'insieme di vibrazioni fisiche ed emissioni sonore che chiamiamo voce. La poesia si propaga. La poesia ha un corpo, corpo mutevole, che rimbalza e si infiltra, che penetra, fa eco, indica, si atteggia nello spazio, lo percorre, la poesia ha dita fatte di vocali e consonanti per battere e carezzare, per stringere e per allontanare, per catturare e per liberare, per coprire e per svelare. Se per millenni la poesia è stata edificata sulle rime, ciò è accaduto per la sua natura squisitamente sonora e da questo punto di vista la rima e tutte le figure ad essa riconducibili (dall'allitterazione alla cobla capfinida) sono il corpo stesso della poesia, i suoi muscoli, i suoi polmoni, il suo fegato, il suo scheletro, e il suo cuore.

La poesia è un'arte che abita la voce, ne cavalca le onde (sonore), sta sulla loro cresta, sfrutta la loro energia, la loro 'dinamica', per trasformarla in una direzione, in un senso, in quello che la critica usa definire un 'significato'. La voce della poesia è esattamente la voce del poeta, mai il contrario... Parlare di poesia muta, scorporata, puramente mentalistica è, dunque, fare un ossimoro. E' ignorare la natura stessa della 'funzione poetica' (Jakobson) in cui i tratti sovra-segmentali assumono un'evidente significanza.

Parlare del corpo della poesia è invece la nostra necessità impellente. Quella che renderà di nuovo possibile il suo futuro, attraverso il riconoscimento della sue radici, l'auto-agnizione che le ridarà identità e dignità.

E' la sua 'durata' il suo appartenere integralmente al tempo, al corpo, al luogo di chi la pronuncia, al suo 'presente, il suo essere 'atto', che fa sì che essa possa 'vincere di mille secoli il silenzio'; la poesia è una 'materia', una 'concretezza' (De Campos), prima che un segno, o un simbolo, e il suo dio è Efesto e non Apollo.

La poesia è un'arte che abita il ritmo. E che ne è abitata. Bisogna eseguire una poesia, anche se la si legge a mente, bisogna agire i suoi accenti, battere il tempo di ogni stress. Solo così quella poesia vive, si svela, perché la poesia è un'arte dinamica e l'immobilità la uccide. Il ritmo della poesia è il

risultato dell'intreccio tra le ragioni della forma (e della storia) e quelle del respiro, tra la lentezza e il peso dei significati e la velocità e la leggerezza del suono che li trasporta.

La poesia è un'arte che abita la lingua. E che ne è abitata.

La poesia è fatta di parole e soprattutto delle loro reciproche relazioni. La poesia non inventa solo neologismi, ma neogrammatiche e neosintassi, essa stira la lingua, ne sfrutta tutte le possibilità, fa del fraintendimento, dell'ambiguità del codice, dell'errore, una via per scoprire scampoli di verità, non realizza i sogni, ma dando loro un nome, ci permette di immaginarli, non compie rivoluzioni, ma inventando nuove parole per la rabbia e per il desiderio, ci suggerisce, ogni giorno, che esse sono possibili, immaginabili. Il compito del poeta è, perciò, far sì che le parole comunichino il più possibile, il meglio possibile, nel modo più impreveduto, profondo, il compito del poeta è 'tenere in esercizio la lingua', le parole (Pagliarani), o, se si preferisce, valorizzarne, scoprirne le 'pieghe' (Deleuze), dar loro una nuova forma in cui possano di nuovo riconoscersi e risuonare.

Durata, ritmo, suono, lingua: queste sono, a mio parere, le forme della poesia. Tutte le sue forme. Perché la poesia è un'arte plurale. La poesia non si scrive, essa si compone. A maggior ragione quando incontra altre arti, come la musica, rinnovando le sue più antiche radici, o altri media, come il video, le immagini, sperimentando sentieri ancora in buona misura inesplorati.

La poesia è un'arte del corpo, tanto quanto della mente, e della sua semiotica concreta, non può in nessun caso essere ridotta all'esercizio di un codice muto, né può mai esserle precluso il dialogo con l'altro da sé, perché il dialogo con l'altro da sé è esattamente la ragione della sua stessa esistenza: essa pertiene tanto all'uso della lingua quanto a quello del respiro, tanto alla disciplina della parola quanto a quella della voce.

Essa è sempre se stessa, ma è sempre disposta a trasformarsi nell'altro, a fondersi, a cibarsi e ad essere fagocitata.

La poesia è un'arte che abita i segni. E che ne è abitata. Quale che sia la sua storia, più o meno fino al Quindicesimo secolo, i secoli seguenti l'hanno, per l'appunto, irrimediabilmente 'segnata', infettata, ferita, colpita, mutata, l'hanno evoluta, fino al punto che le sue cicatrici sono oggi la forma della sua bellezza e della sua efficacia e dunque essa non è più, non può più essere suono, senza essere prima segno muto. Scrittura. Non può più essere pura oralità, anche se non potrà mai rinunciare ad essere 'oratura' (Hagege).

Ma il poeta, poi, scrive sempre 'con le unghie' (Haddad) e mai con la penna, il poeta legge sempre con le orecchie (e con la voce) e mai con gli occhi, il poeta immagina sempre con il corpo, e con il ritmo del respiro. La poesia è, insomma, etimologicamente, un 'fare'.

Il suo andare a capo, nello scritto, è solo il simbolo di un movimento della voce, è l'insegna del ritmo, una notazione 'temporale', ma nulla di più. Certo non l'essenza del fare poetico.

La lettura poetica ad alta voce, perciò, non è mai un'interpretazione attoriale, ma piuttosto un'esecuzione, anzi una messa in atto, è una performance. Ma lo è da millenni. Da sempre.

Poesia performativa, multimediale, spoken word, hip hop poetry, jazz poetry, spoken music (come si dice oggi in certi ambienti letterari e musicali di New York, per i casi in cui la lettura ad alta voce si fonde con la musica), però, non solo sono definizioni insoddisfacenti (pleonastiche, o tautologiche, improprie, superficiali, parziali), ma anzi rischiano di indicare strade sbagliate. Se mi ostino a negare ogni altra definizione per ciò che faccio, che non sia semplicemente quella di 'poesia', è proprio perché credo che la mutazione delle forme del fare poetico a cui stiamo assistendo non influisca sostanzialmente sulla sua natura e sulle sue caratteristiche.

Oppure, se davvero ci occorre un nome nuovo per tutto ciò, noi quel nome non l'abbiamo ancora trovato. Perché le cose esistono prima dei nomi, anche se poi quei nomi, che sono essi stessi 'cose', ne influenzano la natura e la percezione.

La critica attualmente legge (ed è in condizione di leggere) solo due delle forme della poesia: la lingua e, sia pur sotto forma di modello, sia pur trasformando spesso la prosodia in simulazione, affidandosi alla reticenza, quella del ritmo.

Sulle altre non può, non vuole e soprattutto non sa dare risposte. Essa è insomma, letteralmente, 'critica letteraria', ma non è ancora capace di essere 'critica poetica'.

Ma questa sua 'omertà' è di grave danno alla possibilità della poesia di raggiungere i propri obiettivi: la poesia, senza la critica, è zoppa, rallenta, va a balzelloni. Ed è stupefacente che, pur di fronte all'evidenza di tante esperienze poetiche che nel mondo oggi intendono la poesia come un'arte della voce, del suono, del corpo, che la mescolano e la fanno interagire con altri media e altre arti, la critica non abbia ancora accettato la sfida di rinnovare radicalmente le sue categorie e i suoi strumenti di analisi e di giudizio. Ma che anzi spesso, almeno una parte di essa, preferisca arrestarsi al pregiudizio.

La poesia è un'arte che abita il mondo. E che ne è abitata. La poesia è un'arte che crea mondi a partire dal mondo. Dunque essa non può ignorare il mondo. La poesia è una dinamica di senso e significato messa in moto dall'energia dell'attrito del reale a contatto con i sogni, le speranze e i dolori degli uomini.

La poesia è un'arte che abita il desiderio e la speranza. E che ne è abitata. La poesia è ragione del sentimento e sentimento della ragione, è esercizio della speranza attraverso la lingua, anche quando essa articola la disperazione e l'orrore. Anzi soprattutto allora.

La poesia è il desiderio che non si appaga e che non smette di desiderare, la poesia è ciò che insegna la speranza, ciò che addestra gli uomini a sperare sempre meglio, a scoprire una 'speranza concreta' (Bloch).

La poesia è un'arte che abita la politica e la storia. E che ne è abitata. La poesia è, dunque, sempre politica perché il poeta senza la polis semplicemente non esiste, e non esiste il senso del suo dire, a meno di trasformare in soliloquio ciò che è strutturalmente dialogo, o, quanto meno, ventriloquio. La poesia è sempre politica anche quando è poesia d'amore perché mai, come in amore, la politica si realizza, è necessaria, perché l'amore è relazione. La poesia è sempre politica, anche quando è puramente introspettiva, perché nessuna polis potrà vivere a lungo se essa non sarà formata da uomini che sappiano guardare dentro se stessi, tanto quanto sono capaci di leggere le contraddizioni in ciò che li circonda.

Ed essa lo è a maggior ragione quando si realizza in pubblico, quando, cioè, essa ritrova il circolo di una comunità, quando si situa tra la gente, quando il poeta, infine, restituisce al mondo ciò che al mondo ha rubato, per dargli un nuovo nome.

La poesia viva è, insomma, quella che vive già oggi per un pubblico che ancora 'non c'è' (Deleuze) ma che essa stessa, prima o poi, farà nascere. Perché la poesia, da sempre, ha nostalgia del futuro, ma colloca la sua speranza nel presente.
